

Sentinella delle Alpi

2 e 3 aprile 1906

G. B. Arnaudo

È morto la notte del 29 marzo in Torino il prof. G. B. Arnaudo. È morto in un ospedale, come Henry Murger, come Hégésippe Moreau, Paul Verlaine, Gilbert, Maroncelli, Praga, Rovani, e altri illustri ingegni, che smarrirono nella vita la via luminosa per cui natura da prima li aveva messi e finirono al nosocomio non per colpa di parenti o di amici, ma perché andò rotta nella loro anima l'armonia dell'esistenza; chiare vittime forse d'una legge atavica che fa espiare nei figli le colpe dei padri.

È morto da pochi giorni; ma da parecchi anni era morto agli onori, alla fama che il suo raro talento gli avrebbe procurati, ed era come un vivente sepolcro di un'intelligenza specchiata, eletta, che più non trovava forme per la sua estrinsecazione.

Quando penso alla vita di G. B. Arnaudo, mi ritornano alla mente certi sentieri delle nostre montagne, che, veduti dal basso, sembra vogliano condurre su su in alto, sulla vetta gloriosa dal sole, e menano invece a un campo qualunque. Così l'amico mio finì la sua vita nel campo comune, senza che nessuno s'accorgesse della sua scomparsa, neppure quei giornali nelle cui file egli con tanto valore aveva militato e che pur sono così prodighi di elogi necrologici verso quelli che, morendo, si sa che furono vivi.

Nel più gran silenzio la di lui salma fu portata al campo comune; come un albero da tempo disseccato, che non avendo più rigoglio di fronde, né uccelli né uomini si compiacciono del suo rezzo.

G. B. Arnaudo – spentosi a 53 anni essendo nato a Limone nel 1853 – trentadue anni fa era garzone tipografo in questa stamperia. Dotato di fortissimo ingegno e di una ferrea volontà, lavorava e studiava, scrivendo nelle ore di riposo articoli, *appendici* letterarie per la *Sentinella delle Alpi*, che richiamarono ben presto l'attenzione e l'ammirazione del pubblico sopra di lui: specialmente quelle su Alessandro Manzoni.

Uscito da questa tipografia, occupò nella nostra Biblioteca civica il posto di vice bibliotecario.

In quegli anni, il prof. Filippo Mazzoni –gentile ingegno veneto, portato a Cuneo da ragioni politiche-aveva fondato un periodico letterario: *La Rivista Subalpina*. G. B. Arnaudo ne divenne il primo redattore, pubblicando sulla stessa il suo romanzo *Cuneo sotterranea*, scene dell'assedio del 1744, nonché dei bozzetti e profili letterari di molto pregio.

Quelli furono i giorni del massimo studio pel mio carissimo amico; quando era tutto sole il suo pensiero, e tutto entusiasmo delle dottrine di Giuseppe Mazzini, aveva preso sul serio veramente il precetto, che *la vita è una missione*.

Vi sono degli uomini –ha osservato il Carlyle- che riversano nell'altrui anima, nell'altrui cuore, il meglio della loro anima, dei loro cuori; -e G. B. Arnaudo (*Gibi*, come noi, suoi amici, lo chiamavamo) era di questa generosa schiera. A noi, che freschi di classici studi, eravamo tutto latino e trecento e cinquecento, egli con amore fece conoscere la letteratura straniera. Abitava allora nella casa Corino agli Orti, non per anco popolati, come adesso, di ville e di edifici; ed io non dimenticherò mai le ore stupende di poesia e di studio con lui passate lungo la solitaria via vecchia di San Rocco, o la più solitaria ancora "Riva dei Bagni", quando l'ombra del Goethe e dell'Heine, di Victor Hugo e del Byron, del Shelley e del Tennyson ci facevano gloriosa compagnia.

Egli aveva una meravigliosa perspicuità nell'apprendere da per se stesso le lingue straniere e in brevi anni acquistò la conoscenza del tedesco, del francese, dell'inglese, dello spagnolo, del russo, né della lingua soltanto, ma della relativa letteratura.

I suoi scritti letterari sulla *Rivista Subalpina* richiamarono l'attenzione di valenti scrittori come Salvatore Farina, Giovanni Verga, Edmondo De Amicis e Vittorio Bersezio; -specialmente di quest'ultimo, il quale lo spinse a recarsi a Torino con una nobilissima lettera, che lo spazio mi vieta di pubblicare tuta intera.

Eccone però i punti principali:

“Torino, 22 novembre 1875

Preg.mo signore,

Ella è giovane di 22 anni! Davvero? Me ne rallegro molto con lei. A quell'età il suo ingegno è già così sviluppato e robusto, che fa presagire la più bella riuscita per quando sia venuta a tributargli maturezza ed esperienza l'età.

De Amicis, di cui ella nella sua lettera ricorda l'accoglienza avuta dal Manzoni, venne da me giovinetto diciottenne, affatto ignoto, e mi mostrò di suoi versi, (allora aveva anche egli la smania di scrivere in rima, alla quale rinunziò di poi, accorgendosi qual migliore e più efficace strumento sia la prosa). *Ex ungue leonem!* Io mi dissi, ed incoraggiandolo di molto a studiare e poi scrivere, predissi ch'egli sarebbe diventato uno scrittore singolare e degno di uscire dalla folla della mediocrità.

Ella mi viene ora innanzi assai più inoltrato nel cammino delle lettere e per studi e per lavori e per ottenuti risultamenti: ma tuttavia giovane tanto e ai primi passi ancora della spinosa carriera. Ed io da quel poco che lessi di lei, mi sento inclinato a predirle un'eccellente riuscita e una fama compensatrice de' tormenti e de' travagli che dovrà incontrare.

Ella è giovane ed ha ingegno: ecco una prima ragione perché io mi interessi per lei, ch'è amo assai la gioventù –generosa, nobilmente audace, facilmente entusiasta del bello- e altrettanto mi disgusta quella che ostenta lo scetticismo e si vanta d'una codarda indifferenza per le cose alte e superiori, e s'impunta a simulare un arido egoismo, che finisce pur troppo per diventare poi una realtà: amo la gioventù, e qualche volta mi lusingo di non esserne ancora troppo lontano, di avere ancora un poco degli ardori nel sangue, un resto di entusiasmo e di aspirazioni nell'anima: e mi è cosa dolcissima tendere ai giovani la mano e trovare in essi nuovi amici e più alacri, più avventurati, meglio favoriti fratelli...”.

Fu Vittorio Bersezio che parlò dell'Arnaudo al marchese Aristide Calani, perla di gentiluomo e, dei giovani valenti, amico sul serio; ed il Calani subitogli fece posto nella Redazione *della Gazzetta* di Torino.

Per sentimento di gratitudine, passò poi alla *Gazzetta Piemontese* –ora *Stampa*- diretta allora dal Bersezio stesso; mentre vi lavorava per la parte politica scriveva per le Serate Italiane del Molineris articoli letterari. Cessata quest'ultima pubblicazione, continuò ad occuparsi d'arte e di letteratura sulla *Gazzetta Letteraria*, supplemento della *Gazzetta Piemontese*.

Ricorderò di questo suo periodo di attività intellettuale, la bella polemica sostenuta contro Giorgio Arcoleo sulla letteratura contemporanea e quella contro Giuseppe Chiarini sulle *Odi Barbare* di Giosuè Carducci.

Né solamente nei bozzetti critici si distingueva, ma più ancora nelle novelle di indole delicata, familiare, soave; e fu peccato davvero che il suo ingegno non si fosse volto tutto e subito al romanzo, genere che anzi abbandonò, come pure abbandonò la drammatica, restando inedito e incompiuto il suo dramma storico su Giovanni il precursore, *Ionathan*.

Gli avvenimenti dei nihilisti in Russia lo richiamarono invece agli studi d'argomento politico; e l'Arnaudo pubblicò quel suo libro sul *Nihilismo*, il primo del genere, che ebbe l'onore d'essere tradotto subito nelle principali lingue d'Europa.

Alla profonda erudizione univa uno spirito di misura, una rettitudine di criterio pratico davvero eccezionali e per cui i suoi scritti venivano sempre e da tutti con plauso segnalati.

Scoppiati i fatti di Marsiglia nel 1880, dopo quelli di Tunisi, fu mandato a studiarli dalla *Gazzetta Piemontese*, e stampò quelle sue lettere pacificatrici fra i due popoli, che poscia raccolse in un opuscolo.

Frattanto, passato Luigi Roux alla direzione in Roma della *Tribuna*, G. B. Arnaudo assumeva la direzione della *Gazzetta Piemontese*, che tenne con molto merito e con rara lealtà fino al ritorno del Roux.

Mandato poi in Sardegna a esporre le condizioni dell'isola, spediva da questa delle magnifiche lettere al suddetto giornale, ma fu in Sassari, dove prese le febbri, il principio della sua rovina. Perocchè, curato con vini eccitanti, egli, guarito nel corpo, rimase per sempre infermo nell'abitudine e più non trovò le ore feconde del lavoro e della produzione.

Domenico Narratone, un patriota dell'antico stampo, una delle più vibrante anime garibaldine, che aveva apprezzato l'Arnaudo per il suo valore, voleva sottrarlo a certi doverosi compiacenti ritrovi per lui fatali e gli aveva procurato un posto in uno dei primi giornali di Milano; ma egli non ne fece nulla e fu la sua disgrazia.

Mortagli la diletta consorte –un angiole di compagna, che assistette col cuore infranto per sempre a tutto quel crollo di giuste speranze e di meritati compensi- G. B. Arnaudo uscì dalla redazione ordinaria della Gazzetta Piemontese e si recò per poco tempo a Roma, dove l'aveva chiamato, per una rivista economica poi morta in sul nascere, la distinta scrittrice Dora Melegari. Anche la Casa Editrice Paravia ebbe ad occuparlo; e fu un tempo in cui le cure compiute in quella Val Pellice, ch'egli aveva così bene descritta e illustrata con i ricordi della Gloriosa Rientrata e dove era, dal valdesi riconoscenti, tanto amato, riaprirono il cuore alla speranza d'un suo ritorno allo studio, al lavoro, alla fama.

Una lettera che mi sta qui davanti, lettera diretta al prof. Cossavella, che, col suo gran cuore, amava l'Arnaudo come un figlio, faceva ritenere prossima una novella aurora. Ma invece la molla spirale di quell'esistenza erasi spezzata per sempre e inutili furono i sacrifici fatti dallo Zio senatore Riberi, che lo mandò in una casa speciale in Svizzera; inutili tutti i sapienti sforzi dell'illustre dottor Marro. Se nelle lettere, nella conversazione G. B. Arnaudo riteneva ognora tutta la lucidezza del suo ingegno e specialmente della sua memoria, non riusciva più alle opere di gran lena, al lavoro quotidiano, assiduo; ed il mancato successo –l'unico fatto che forse l'avrebbe di nuovo rivelato a se medesimo- lo accasciò; il suo pensiero divenne paragonabile all'inutile giro dello scoiattolo in gabbia; doloroso spettacolo per quanti, avendo conosciuto l'Arnaudo prima, lo avevano sinceramente ammirato.

La Sentinella pubblicherà domani una delle sue lettere ultime, dettata da un letto d'infermeria dell'Ospedale e che sembra scritta invece dal tavolo d'una biblioteca e non da un infermo ma da un forte erudito. È un gioiello di sapienza storica e certo non si direbbe che la mente che con tanta lucidezza la dettava, non solo fosse prossima a spegnersi, ma fosse già, per la fama, per la gloria, spenta.

Antitesi dell'esistenza! Dolorosissime e non rare. È l'antitesi dell'esistenza di Emilio Praga, il delicato poeta del *Canzoniere del Bimbo*; di Giuseppe Romani, l'autore della *Giovinezza di Giulio Cesare*, di Edgardo Poe, il meraviglioso poeta del *Corvo*; di Alfredo De Musset, il cantore delle *Nuits* e di Paul Verlaine, il ricamatore finissimo delle mistiche *Poesies Réligieuses*.

Fortunati almeno quieti nella loro sventura, che arrivarono a fermare saldo il piede sui clivi dell'arte, mentre G. B. Arnaudo, che aveva in sé tanta potenza per riuscirvi, fu costretto da incognita forza a piegare nell'assalto, rappresentando agli occhi di quanti lo ricordano e ognora lo ricorderanno, non più che

Una speranza giovanil perduta.

Povero amico! Ripensando a te, ai tuoi studi, ai tuoi lavori, ai tuoi sogni; ripassando quel pochissimo che, di quanto potevi dare, in terra hai lasciato, mi tornano alla memoria attristata e dolente, in pianto, i versi che una celebre poetessa inglese scriveva per un altro grande quanto infelice ingegno come il tuo irrimediabilmente perduto:

“Perché nel libro della vita la frase bella, la frase fulgida del tuo destino fu lasciata a mezzo? Perché incespicò fra la rima del tuo genio e quella della tua sciagura il Poeta dell'Universo?”

Ahimè! La tua vita resta agli occhi della mente nostra come un frammento d'una statua antica, che ci fa pensare alla bellezza del capolavoro che splendebbe al sole se l'ingiurie del tempo non l'avessero dispersa: -così i frammenti del tuo ingegno ci fanno pensosi di quanto avresti dato, se la sventura non ti avesse colpito; e noi piangiamo più ancora che sull'ingiurie del tempo, sulle sventure dell'esistenza.”

L'on Galimberti ha sabato spedito alle figlie di G. B. Arnaudo in Torino, il telegramma seguente: “Tardo annunzio impediscemi dare ultimo saluto padre loro, mancato a uno splendido avvenire prima che alla esistenza. Vogliano col cuore tenermi presente.”

“Galimberti.”

3 aprile 1906

Il Prof. G. B. Arnaudo

Onorar la sventura è mio costume

Conobbi il nome di Giambattista Arnaudo poco dopo il 1880, quando era posto sotto ad un vigoroso studio sulla *Educazione intellettuale* dello Spencer; studio che la *Gazzetta Letteraria*, di buona memoria, pubblicò solo in parte, per ragioni che ora farebbero sorridere i nostri filosofi e i nostri pedagogisti.

Quello studio fu per me, giovanissimo, la rivelazione d'un ingegno eletto e d'uno studioso degno di molta stima.

Seppi dipoi che il prof. Giambattista Arnaudo era uno dei giornalisti più bravi e più stimati nel Piemonte; ed in Spagna trovai, comprai e lessi nella traduzione spagnola un suo famoso volume sul *Nihilismo*, che confermò e rafforzò nella mia mente l'alto concetto ch'io mi ero formato del figlio di Limone, noto anche sotto il pseudonimo di *Bisaltino o Limontino*.

Ma solo nel 1894 io ebbi l'occasione di conoscerlo di persona. Una sera stavo scrivendo nella redazione della *Gazzetta Piemontese* la relazione d'una festa campestre, a cui in giornata avevo assistito, quando l'uscio si spalancò lentamente e un piccolo uomo, con due occhi scintillanti sopra un volto rubizzo e scabro come una roccia alpina, apparve sulla soglia.

- Buona sera – gridò.
- Buona sera a lei – risposi adocchiandolo, - Chi cerca?

L'uomo venne avanti, mi ficcò lo sguardo luminoso negli occhi e mi domandò autorevolmente:

- O lei chi è?
- A chi devo rispondere?
- Al professore Giambattista Arnaudo – rispose ad alta voce, battendosi un pugno sul petto.

Balzai in piedi e lo abbracciai, dicendogli rapidamente quant'ero lieto di conoscerlo e in quale stima avevo le opere sue. Il povero uomo, benché già fosse logorato dal male che afflisse tutta la sua virilità, si commosse vivamente e si adese in un impeto di orgoglio e di speranza, che raddoppiò il senso della mia compassione. Sì, in quell'istante io ne vidi splendere tutta la personalità intellettuale e morale, e al tempo stesso ebbi la visione del tragico fato che incombeva su quel soldato, stavo per dire su quella vittima della penna.

Egli mi rivolse qualche parola di lode e poi mi domandò a bruciapelo:

- Dimmi: è vero o non è vero che ne' tuoi ultimi romanzi hai preso di mira Tizio, Caio e Sempronio?
- Nemmeno per idea: io sono un artista, non un libellista.
- Questo mi fa piacere: io ho detto sempre che tu eri incapace di azione indegna. Qua la mano e dammi del tu, del tu, del tu, per tutta la vita.

Gli amici mi narrarono poi la vita e le avventure di quel povero giornalista, che errava come un fantasma per le vie di Torino e che già viveva di piccoli espedienti, ludibrio a se stesso e argomento di pietà e di scherno a quanti lo avevano ammirato e magari invidiato nei giorni della sua potenza.

Dopo quell'incontro, l'Arnaudo non si dimenticò mai di me, nemmeno quando dal giornalismo passai ad un altro campo di azione. Di quando in quando veniva a farmi una breve visita in casa o ad attendermi sulla porta della scuola, e si compiaceva in conversazioni sulle lettere, sulle scienze e sulla politica, mostrando una dirittura di giudizio e una eleganza di linguaggio, che facevano un vivo contrasto con lo stato pietoso della sua persona e della sua sorte. Una volta venne a dirmi:

- Sai, i Paravia hanno pubblicato in volume una mia novella alpina.
- *La Valanga*.
- Come? La conosci di già?
- Non solo la conosco, ma l'ho inclusa nella biblioteca circolante che ho istituita col favor del Municipio di Torino, nella Scuola d'arti e mestieri, dove insegno.
- E i giovani la leggono volentieri?
- L'ho letta io e fatta leggere in classe: e gli alunni l'hanno ascoltata con piacere e con commozione.

- Bene! Son contento! Quanto prima ne pubblicherò un'altra intitolata *Fazzoletto rosso*, di argomento pure rusticano.

E si rallegrò sentendo che io avevo letto le sue lettere da Marsiglia, al tempo della caccia agl'italiani, e che ammiravo i suoi studi sulle Alpi Valdesi e sulle Alpi della sua Provincia.

Mi parlò allora di romanzi composti e pubblicati nella sua gioventù e mi diede qualche cenno sulle vicende giornalistiche. Era profondamente buono. Aveva ragione di dolersi di parecchie persone incontrate nel cammino della sua vita; ma egli non ne parlava che con molto riguardo e taceva le cose più dolorose, per un fondo di verecondia rimasto intatto nell'animo suo anche tra le affezioni della sua infermità. Povero Arnaudo! La parola della viltà non uscì mai dalla sua bocca; e se egli ruzzolò a poco a poco in fondo all'abisso sociale, non si chiamò e forse mai non si sentì vinto. La sua fu una vita sbagliata: la natura e lo studio lo avevano preparato alla grandezza e alla gloria; ma la fortuna si compiacque di farne un suo zimbello e di scaraventarlo infine all'ospedale del Cottolengo. A lui il mio ultimo saluto accompagnato da un sentimento di dolore e di ammirazione. Colpevole egli non fu mai, ma sventurato fu sempre: tale era il suo destino.

Onde, sospirando, dico col poeta:
Onorar la sventure è mio costume,
E senza farisaica vernice
Nei casi meditar dell'infelice
La man d'un Nume.

Torino.
Bernardo Chiara.

3 aprile 1906

Cronaca della Provincia

In morte di G. B. Arnaudo

Limone Piemonte, 2 aprile.

È morto al Cottolengo di Torino il conterraneo nostro G.B. Arnaudo. E, fatta eccezione della Gazzetta del Popolo e della Gazzetta di Torino, che in sua memoria dedicarono un sintetico, affettuoso cenno, il giornalismo torinese tacque per chi fu della stampa subalpina campione valorosissimo.

Nessuna corona adornò la sua bara: pochi fiori sparsi dalle figlie adorate.

E non un poeta si è trovato a versare una lagrima sulla tomba di lui, che ha fatto piangere colle novelle più passionalmente squisite una generazione di uomini adulti! C'era però la sua Mariuccia, la quale ritornando dal consueto assiduo lavoro aveva appreso la triste novella e ha vegliato colle lagrime per lunghe notti il moribondo e la salma.

Chi scrive, proprio ad un anno di distanza, li aveva ammirati, padre e figlia, accanto al capezzale di due orfani infelici abbandonati su un letto di dolore, da una frivola donna che voleva solo conoscere i piaceri...

E si alternavano con una assiduità ed una pietà ammirevoli! E Mariuccia alle 7 era al suo posto alla Cooperativa ferroviaria, a mezzogiorno correva a far da pranzo al suo adorato papà e poi di nuovo dalle 2 alle 7 al lavoro per essere ad apprestargli quei conforti che la sua salute richiedeva.

Pensando al buon *Battistino*, non si può disgiungere la gentile figura di questa sua figlia erede del più bel patrimonio suo intellettuale morale.

A Torino hanno istituiti dei premi al carattere ed alla virtù. A lei indubbiamente, più che ad altri, questa palma dovrebbe spettare: palma di sacrificio, palma di virtù.

Mosecolto.

Per un ricordo a G. B. Arnaudo.

L'on. Galimberti ha diretto al cav. Avvocato Bassignano, Sindaco di Limone, la seguente lettera:

“Egregio collega e amico,

sarebbe ingiusto che il nome di G.B. Arnaudo non andasse rammemorato in cotesta sua terra natale, ch'egli tanto e così intensamente amava.

Quando poteva, egli firmava i suoi articoli *Limontino*; e nei suoi scritti, specialmente colle novelle, volentieri rammentava la sua conca montana, piena di luce e di aria, da cui lungi ora gli è duro dormire.

In Limone è tanto più giusto ch'egli venga rimembrato, adesso che finalmente la linea ferroviaria Cuneo-Nizza sta per essere costrutta; e questa vittoria allietò certamente gli ultimi giorni del perduto amico, che nel giornalismo da tanto tempo e per tanto tempo ha combattuto a questo fine.

Io mi rivolgo quindi a Lei, perché una sottoscrizione sia aperta, in modo speciale fra gli amici della valle di Vermenagna, per ricordare nel marmo il nome caro e sventurato di G.B. Arnaudo; per ricordarlo in cotesta sua diletta Limone, di cui fu pure un vanto nei giorni fieri e belli della sua esistenza.

Per ciò io offro il mio fraterno obolo di L. 20 e m'auguro che Ella, signor Sindaco, traduca in fatto questa mia proposta, che è ancora una preghiera; forse, anzi, il voto supremo di G. B. Arnaudo: quello di non morire in eterno, di essere almeno ricordato costassù, tra cotesti monti, dove nella sua robusta e fulgida giovinezza, fra le liete speranze che gli mentiva il cuore, sognava ben altra sorte, ben diverso destino.

Con stima e con affetto sempre suo.

Dev.mo

T. Galimberti”

3 aprile 1906

I Robilant

È morto la notte del 29 marzo in Torino il prof. G. B. Arnauso. È morto in un ospedale, come Henry Murger, come Hégésippe Moreau, Paul Verlaine, Gilbert, Maroncelli, Praga, Rovani, e altri illustri

Come abbiamo promesso, stampiamo oggi la lettera che G. B. Arnaudo dettava dal suo letto di dolore nell'Ospedale Cottolengo, dove era stato collocato per ragioni di cure particolari.

Senza libri, senz'altro aiuto che la sua memoria, l'Arnaudo ricorda con precisione le date, i nomi delle persone, i documenti storici; e la sua lettera in stile lucido, chiaro, preciso, sembra scritta dopo un lungo raccoglimento i studio e di consultazioni in una biblioteca e non già nella breve tregua del male. Povero amico!

“Torino, 10 novembre 1905.”

Cara figliuola,

Eccoti in breve quanto, rimanendo qui all'Ospedale, posso risponderti, rispetto a ciò che lo zio senatore desidera di conoscere.

Se fossi libero, mi farei una premura di andare alla ricerca di maggiori indicazioni nelle biblioteche e negli archivi. Per ora non mi rimane che esporre quel poco che so.

Nella *Histoire militaire du Piémont* del conte di Saluzzo, e più precisamente nelle appendici che contengono *anecdotes et eventes*, si parla della difesa di Demonte nel 1744 e della parte che vi ebbe uno *Spirito di Robilant*, che poi partecipò agli episodi dell'assedio di Cuneo in quell'anno memorando.

Da ciò io deduco che il titolo nobiliare di Robilant fu conferito prima di quel tempo, non saprei se da Carlo Emanuele I o II o da Vittorio Amedeo II. Si troverebbe, forse, la data nel *Dizionario geografico del Casalis* alla parola *Robilante*.

Non so in quale stato siano tenuti gli archivi di questo paese: in essi dovrebbe trovarsi la notificazione ducale o reale dell'investitura in feudo, come a Limone vi è la notificazione dell'investitura dei marchesi Tana e della nomina del vice-dominus o castellano.

Qualche informazione al riguardo credo avesse raccolto l'erudito cav. Bertano di Cuneo, il quale aveva raccolte molte cartine riguardanti tutti i Comuni della Provincia di Cuneo.

Quello che si è certo è che la famiglia di Robilant fu sempre considerata come una delle primarie della nobiltà del Piemonte, e, come quella dei De Sonnez, fu una famiglia principalmente militare, che seguì sempre fedelmente le vicende di casa Savoia. Se non erro, uno dei Robilant figura anche come scienziato.

Il più celebre di tutti è certamente il defunto generale a cui Torino ha eretto un monumento nel giardino Cavour, ed il cui busto in bronzo è accanto alla porta dell'Asilo infantile del Lingotto, alle porte di Torino, di cui fu il principale benefattore. Egli perdette un braccio alla battaglia di Novara del 1849; rimase però nell'esercito e fu dapprima addetto militare presso parecchie ambasciate, poi ambasciatore, segnatamente a Vienna, d'onde fu uno dei principali propugnatori della Triplice, poi ministro degli affari esteri. Egli sposò una principessa Clary o Clery, della più grande nobiltà austro-boema. La sua vedova abita ancora adesso nel palazzo Robilant, angolo via Goito, Via Pio V. Uno dei loro figli fu ufficiale italiano in China contemporaneamente al famigerato Modugno. Le sue case a Torino ed al Lingotto sono ricche di oggetti d'arte cinese.

Penserò ancora qualche poco sull'argomento, e, se mi ricorderò di qualche altra cosa, te la comunicherò. Dello stemma dei Robilant credo ci sia la descrizione nel libro *Armoires de la Maison de Savoie* del conte Vallatta.

Ecco tutto.

Il tuo babbo.

G. B. Arnaudo giornalista

Da una lettera che ci scrive il sig. Colombo Salomone, stralciamo queste righe:

“... Del resto, per me, dove maggiormente eccellea l'Arnaudo era nel giornalismo. Vissuto in tempo in cui il giornalismo italiano ed un cotalpò anche quello francese navigava in pieno romanticismo quarantottesco, gli articoli dovevano essere sempre molto prolissi e ampollosi, egli invece prendendo a modello gli inglesi, era sempre breve, piano e soprattutto concettoso.

Il vaniloquio, la chiacchera a vanvera erano sempre banditi da' suoi scritti. Ed era appunto perché diceva delle cose e non delle ciance, che i suoi lavori (libri e articoli) erano sovente tradotti in lingue straniere...”!